

# La strategia militare della NATO

Autor(en): **Giocalone, Arnaldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **39 (1967)**

Heft 4

PDF erstellt am: **20.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245947>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA<sup>1</sup>

Anno XXXIX – Fascicolo 4

Lugano, luglio - agosto 1967

REDAZIONE: Col. SMG. Waldo Riva, C.S. Ersilia Fossati, Cap. Amilcare Berra, Cap. Guido Locarnini, Cap. Antonio Riva - RECAPITO: casella postale 6297, 6901 Lugano - AMMINISTRAZIONE: Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano - Abbonamento: Svizzera un anno fr. 8.- - Estero: fr. 14.- - Cto ch. post. 69 - 53 Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ. STAMPA: Arti Grafiche Gaggini-Bizzozero - Lugano-Massagno - Tel. 2 05 58

---

## La strategia militare della NATO \*)

Gen. brg. Arnaldo GIACALONE

### 1. PREMESSA

In un precedente articolo<sup>1</sup>), cercando di dimostrare l'attuale inadeguatezza del tradizionale significato del termine «Strategia», ho fatto cenno:

— alle finalità economiche, sociali, scientifiche, culturali (oltre che, naturalmente, militari) della NATO;

— alla Strategia della rappresaglia massiccia, a quella della risposta flessibile, ecc.,

ed ho affermato che le espressioni di cui al precedente alinea non portavano alcun lume chiarificatore al significato del termine.

Poiché, per contro, le espressioni stesse (in uno con quella di Strategia della dissuasione) identificano, secondo l'opinione di alcuni eminenti

---

\*) Per cortese concessione della «Rivista Militare» edita a Roma, via San Marco 8.

<sup>1</sup>) «Quale è l'attuale significato del termine Strategia?» in *Rivista Militare*, novembre 1966.

scrittori<sup>2</sup>), le possibili Strategie militari dell'Alleanza Atlantica, vorrei, nelle note a seguito, dimostrare che trattasi di una identificazione, a mio giudizio, errata. Ciò al fine di meglio illustrare e chiarire quanto già espresso nel citato articolo circa quella certa qual improprietà terminologica attualmente esistente nel campo della Strategia.

## 2. E' POSSIBILE QUALIFICARE, E QUINDI IDENTIFICARE IN MODO DIVERSO, LA STRATEGIA MILITARE DELLA NATO?

Ritengo di sì.

Sarà sufficiente, al riguardo, considerare che l'Alleanza Atlantica:

— non mira, affatto, alla conquista, «manu militari», di obiettivi vitali ma si ripromette, invece, il mantenimento di quelli già acquisiti,

— dalla sua creazione ad oggi ha teso, soltanto, alla elaborazione di un apparato militare sufficientemente forte per poter opporsi, efficacemente, ad una aggressione;

— ha, conseguentemente, un carattere puramente ed esclusivamente difensivo.

E considerare, inoltre, che se una alleanza ha per obiettivo fondamentale, in campo militare, il mantenimento dello «statu quo» e si prefigge di perseguirlo solo opponendosi ad eventuali atti (per forza di cose offensivi) tendenti ad alterarlo, la sua Strategia militare può essere definita in un modo solo: difensiva<sup>3</sup>).

Qualcuno potrebbe obiettare, a questo punto, che, secondo un vecchio adagio «la miglior forma di difesa è l'attacco» e come — essendo tale adagio valido non solo sul piano tattico ma anche su quello strategico — non sia, conseguentemente, giusto extrapolare una «etichetta» difensiva

---

<sup>2</sup>) Vds., tra gli altri, Herman Kahn («Pensando l'impensabile», Horizon Press, New York, (1962); Generale Maxwell Taylor («La tromba dall'incerto suono», Harper and Brothers, New York, 1961); Generale Beaufre («Dissuasione e Strategia», Colin, Parigi, 1964); Fausto Bacchetti («La strategia nucleare», Edizioni di Comunità, 1964).

<sup>3</sup>) Come fu difensiva, nel periodo 1918-1939 (la linea Maginot ne costituisce un evidente esempio) la Strategia militare di quelle Nazioni che — avendo concluso vittoriosamente il primo conflitto mondiale ed essendo paghe dei risultati acquisiti — miravano al mantenimento dello «statu quo» territoriale.

per la Strategia militare della NATO dai soli intendimenti difensivi cui si ispira l'Alleanza.

Sarebbe una osservazione formalmente giusta ma, ritengo, inesatta perché non terrebbe conto del fatto che:

— alla base di una Strategia militare offensiva deve esservi l'iniziativa. Quella iniziativa che presuppone il desiderio di risolvere, con la guerra, conflitti di interessi internazionali;

— si tratta di un desiderio ignoto all'Alleanza Atlantica dato che essa aspira (come chiaramente espresso nell'art. 1 del suo trattato istitutivo) «a comporre con mezzi pacifici qualsiasi disputa internazionale» e ad «astenersi, nei rapporti internazionali, dal ricorrere alla minaccia od all'impiego della forza».

Penso, quindi, che la Strategia militare della NATO possa essere qualificata, senza alcun dubbio, come difensiva ed un esame delle fondamentali concezioni che, secondo l'opinione di qualificati esperti (militari e politici), potranno dar vita a detta Strategia, servirà a dimostrarlo.

Come noto, tre sono tali fondamentali concezioni, ricordate, spessissimo, come Strategie e talvolta come dottrine (e mi atterrò a questa seconda denominazione)<sup>4</sup>):

- la dottrina della rappresaglia massiccia;
- quella della dissuasione;
- la dottrina della risposta flessibile.

Di ciascuna di esse tratterò i lineamenti fondamentali e cercherò di mettere in evidenza il loro carattere prettamente difensivo.

---

<sup>4</sup>) Ripetendo, con altre parole, quanto già espresso nel citato precedente articolo, ritengo che le espressioni: «Strategia della rappresaglia massiccia», «Strategia della dissuasione», «Strategia della risposta flessibile», ed altre, pur esse correnti, quali: «Strategia nucleare», «Strategia convenzionale», «Strategia multilaterale», «Strategia contro forze», «Strategia missilistica», ecc. siano assolutamente improprie. Come l'*Arte della pittura* non può essere chiamata *Arte del colore* (ma ha trovato, nei secoli, qualificazioni che esprimevano le concezioni cui si ispirava, ad esempio: impressionista, naturalista, ecc.) così la Strategia militare, del tempo in cui viviamo, non dovrebbe essere battezzata con i mezzi, o loro modalità di impiego, di prevista applicazione.

### 3. LA DOTTRINA DELLA RAPPRESAGLIA MASSICCIA

Tale dottrina ha avuto un precursore: il generale italiano Giulio Douhet. Egli, già prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale, affermava che estesi e potenti bombardamenti sulle città industriali e sui principali centri urbani nemici avrebbero costituito il mezzo per determinare la vittoria. E, durante il secondo conflitto mondiale, specialmente nella sua seconda fase, bombardamenti del genere costituirono più la regola che l'eccezione ma, se pur contribuirono alla vittoria di una delle due parti in lotta, non ne costituirono l'elemento determinante.

La pratica applicazione della dottrina in argomento mise in evidenza, infatti, che il potere distruttivo di tali bombardamenti era troppo diluito nel tempo e che, conseguentemente, sussisteva la possibilità di procedere ad una riparazione delle distruzioni da essi provocate in modo da ripristinare, anche se solo parzialmente, l'efficacia di quanto colpito.

Mancava alla teoria del generale Douhet, per renderla veramente operante, l'arma che avesse una capacità di distruzione, così elevata e così concentrata nel tempo, da superare ogni possibilità di ripristino. Arma che apparve sulla scena il 16 luglio 1945 nel deserto di Alamagordo e che fu, successivamente, impiegata il 6 e l'8 agosto dell'anno stesso, su Hiroshima e Nagasaki.

Il 16 luglio 1945, quindi, oltre a segnare l'ingresso dell'umanità nell'era nucleare, può essere considerato come il giorno in cui la dottrina del generale Douhet (potere risolutivo del bombardamento aereo) trovò possibilità di pratica attuazione.

Se questo è vero è, tuttavia, altrettanto vero che la dottrina della rappresaglia massiccia (nel suo corrente significato) fu formulata, ufficialmente, soltanto alcuni anni dopo. E precisamente, nel 1953.

Come tutte le dottrine operative, la sua formulazione teneva conto della situazione del momento. E cioè:

- dell'incombente minaccia sovietica;
- del pratico monopolio nucleare americano;
- del potenziale militare convenzionale del mondo occidentale.

Non solo tale formulazione fu influenzata, anche, dal non soddisfacente andamento della guerra in Corea e dalla sua insoddisfacente conclusione.

Circa la minaccia sovietica, essa era da tempo in atto, sia pure in potenza, e si era già tradotta in azioni di forza (quale il blocco di Berlino). Era una minaccia che si concretava nel mantenimento di circa 200 Divisioni sul piede di guerra.

Circa il monopolio delle armi nucleari, pur avendo i sovietici compiuto enormi progressi nel campo della realizzazione di testate atomiche, essi si trovano in condizioni di notevole inferiorità nella disponibilità di vettori di lancio. Conseguentemente, il predominio nucleare americano, e quindi del mondo occidentale, poteva, ancora, essere considerato assoluto.

Circa infine, il potenziale militare convenzionale dell'Occidente, esso era di gran lunga inferiore a quello del blocco sovietico (bisogna ricordare, tra l'altro, che in quel tempo non era ancora avvenuto il riarmo tedesco).

In questo quadro — e mentre nell'opinione pubblica americana andava sempre più accentuandosi la critica al non impiego delle armi nucleari in Corea (si diceva che il divieto ad usarle aveva posto i soldati americani in condizioni di combattere con una mano legata dietro la schiena<sup>5</sup>) — la dottrina della rappresaglia massiccia apparve come la più logica.

Essa, preannunciata nel 1952 durante la campagna per l'elezione del presidente Eisenhower, fu ufficialmente enunciata, nel 1953, dal «New Look» (documento che esprimeva le direttive politico-militari del nuovo governo).

Tale dottrina si basava, e si basa, su un principio assai semplice: qualunque aggressione determinerà una reazione con le *massime armi nucleari* e l'aggressore sarà quindi esposto, per qualunque suo atto ostile, al *massimo rischio*<sup>6</sup>).

Le forze convenzionali avranno, come sola funzione, quella di far scattare, al contatto con le forze convenzionali avversarie, la rappresaglia massiccia.

La dottrina stessa — enunciata quando gli Stati Uniti detenevano il pratico monopolio delle armi nucleari — trovò applicazione, in ambito NATO, soltanto nel 1957 allorché rampe di lancio di missili balistici a

---

<sup>5</sup>) Vds. opera, già citata, del Generale Maxwell Taylor.

<sup>6</sup>) Vds. opere, già citate, di Hermann Kahn e di Fausto Bacchetti.

media gittata, e relative testate, furono messe a disposizione del comandante supremo alleato in Europa<sup>7</sup>). Trovò, quindi, applicazione in un momento in cui — mentre il primo Sputnik sovietico solcava i cieli — tale monopolio era cessato e si iniziava quella situazione di equilibrio, tuttora in atto, tra gli arsenali nucleari del blocco occidentale e di quello sovietico.

Ai fini della presente trattazione desidero mettere in evidenza solo un aspetto della dottrina in argomento: il suo carattere di reazione ad atti aggressivi. *Dottrina, quindi, che conferma quella etichetta difensiva che ho attribuito alla Strategia militare della NATO.*

Su tale dottrina molto è stato detto e scritto. Essa ha, come noto, fautori che ne proclamano l'ineluttabilità<sup>8</sup>) e detrattori. Questi ultimi affermano una tesi opposta. E cioè che nella attuale situazione di stallo nucleare, la sua applicazione determinerebbe un reciproco suicidio e non porterebbe alcun vantaggio né all'Occidente né al blocco sovietico<sup>9</sup>).

Non posso, anche per esigenze di sintesi, esprimermi in argomento.

Vorrei soltanto ricordare, in proposito, come la minaccia della rapresaglia massiccia abbia certamente contribuito, e contribuisca tuttora, a conferire solidità a quella diga che il mondo occidentale ha eretto per difendere la sua libera esistenza. Abbia contribuito, e contribuisca tuttora, a dissuadere il blocco sovietico dal tentare atti di aggressione e, quindi, renda operante la seconda delle dottrine già menzionata: quella della dissuasione.

#### 4. LA DOTTRINA DELLA DISSUASIONE

La dottrina della dissuasione è, almeno apparentemente, di fresco conio.

E' appena qualche anno, infatti, che se ne fa un gran parlare e, conseguentemente, taluno potrebbe essere indotto a ritenere che «l'arma della dissuasione» costituisca una specie di recente ritrovato militare.

---

7) Vds. Bernard Brodie: «Strategy in the missile age», Princenton University Press, 1959 (pag. 342).

8) Vds., ad esempio, Sir Charles Snow: «The moral un - neutrality of science» (*Monthly Review*, febbraio 1961) e George Allen-Unwin: «Has man a future?»

9) Vds., tra gli altri, Liddel Hart: «Dissuasione o difesa».

In realtà non è così, in quanto, istintivamente nei tempi più remoti e scientemente in epoche più vicine all'attuale, la Strategia ha sempre avuto una componente dissuasiva e la dissuasione ha sempre contraddistinto le attività politico-militari di quelle nazioni (o di quelle coalizioni) che, generalmente dopo un conflitto vittorioso, tendevano al mantenimento dello «statu quo» oppure che, essendo state, a suo tempo, sconfitte, tendevano ad alterarlo a proprio vantaggio<sup>10</sup>).

Se l'arma della dissuasione non costituisce, affatto, un recente ritrovato militare è anche vero che mai, come oggi, essa ha rivestito una così preminente importanza.

Il perché è evidente: il mondo odierno è dominato dalla «paura dell'olocausto nucleare». Ed è una paura comprensibile! Basta pensare, tanto per dargli una veste concreta, che «le distruzioni che si verificherebbero, in caso di guerra nucleare, nei primi 60 minuti del giorno "D", supererebbero, e di gran lunga, quelle provocate, durante l'ultima fase del secondo conflitto mondiale, dalle forze aeree anglo-americane in un anno di bombardamenti<sup>11</sup>). Quelle provocate, cioè, in oltre mezzo milione di minuti.

In questo quadro, tutte le attività che possono attenuare la minaccia di un olocausto del genere, per il quale gli orrori di Hiroshima e Nagasaki assumerebbero l'aspetto di fatti normali, sono, evidentemente, in onore. Tra esse detengono la palma quelle dissuasive giacché una nazione, o coalizione, che può mantenere gli obiettivi già acquisiti, o conseguirne altri, senza essere coinvolta in una guerra nucleare, applica, ovviamente, la migliore delle strategie.

Anche sulla dottrina della dissuasione molto è stato detto ed è stato scritto; anche tale dottrina ha i suoi fautori ed i suoi detrattori.

Non posso, ancora una volta, esprimere il mio pensiero in merito perché il farlo mi allontanerebbe troppo dal tema della trattazione. Restando in esso, voglio soltanto dire che la dottrina della dissuasione — cche ha avuto ed ha così larga applicazione in ambito NATO — conferma la qualifica difensiva che ho attribuito alla sua Strategia militare.

---

<sup>10</sup>) «La dissuasione non è un prodotto dell'era nucleare; la minaccia di una iniziativa bellica ha giocato infinite volte nella storia» (da «La Strategia nucleare», opera già citata).

<sup>11</sup>) Bernard Brodie, opera già citata,



E' sufficiente considerare, al riguardo, come essa si concreti, nella sua essenza, nella minaccia di far ricorso a mezzi estremi se si verrà attaccati.

Dottrina quindi, che, imperniandosi sulle *possibilità di reazione* ad atti aggressivi è *di marca prettamente difensiva*.

Non rimane adesso, per completare la dimostrazione di come la Strategia militare della NATO sia difensiva, che dare un cenno a quella dottrina che concreta l'ultima, in ordine di tempo, delle concezioni operative dell'Alleanza Atlantica.

Alludo alla già menzionata dottrina della risposta flessibile<sup>12)</sup>.

## 5. LA DOTTRINA DELLA RISPOSTA FLESSIBILE

Essa è nata dalle critiche alle dottrine della rappresaglia massiccia e della dissuasione basata sulla sola minaccia nucleare.

Tali critiche — constatato come il modesto valore di una dissuasione del genere «non ha evitato la guerra di Corea, la perdita del Nord Vietnam, l'accordo russo-egiziano per la fornitura di armi e la crisi di Suez<sup>13)</sup> — hanno portato alla formulazione della dottrina in argomento allo scopo di sottrarsi all'imperativo di scegliere unicamente tra:

— il tutto (la rappresaglia e, quindi, l'olocausto nucleare);  
ed

— il nulla (cioè la supina accettazione delle conseguenze di un atto ostile).

E' una dottrina che:

— si basa sulla disponibilità di tutta una vasta gamma di mezzi di difesa: dai missili intercontinentali alle forze convenzionali;

— tende ad evitare che un attacco convenzionale, specie se di modesta entità, scateni, automaticamente, la guerra termonucleare.

Conseguentemente prevede:

---

<sup>12)</sup> Nota, comunemente, come dottrina McNamara perchè da lui adombrata in un discorso che ebbe vasta risonanza, tenuto ad Ann Arbor il 15 giugno 1962, anche se, precedentemente, delineata dal Gen. Taylor (vds. sua opera già citata).

<sup>13)</sup> Vds. Henry Kissinger: «Nuclear Weapons and foreign policy», Harper and Bros, New York, 1957.

— una risposta convenzionale, iniziale, ad un attacco convenzionale (specie, ripeto, se di modesta entità)<sup>14</sup>).

— successivamente, qualora la risposta puramente convenzionale si riveli inadeguata e l'attacco minacci la conquista di posizioni chiave, l'intervento del fuoco nucleare su base selettiva, in appoggio alle forze convenzionali (intervento che farà, tra l'altro, comprendere all'aggressore la ferma volontà di chi si difende di oltrepassare, se sarà necessario, la soglia che adduce alla guerra nucleare generale);

— infine, se malgrado il supporto di fuoco nucleare selettivo l'attacco nemico non sarà arrestato, il ricorso alla rappresaglia massiccia, rappresaglia che diverrà, così, *l'ultimo e non il solo rimedio*<sup>15</sup>).

E' una dottrina che ha dato origine a punti contrastanti tra i suoi stessi sostenitori.

Alcuni, ad esempio, affermano che l'impiego del fuoco nucleare su base selettiva — dato il suo orribile potere distruttivo ed il conseguente esasperato desiderio di rappresaglia che susciterà nel contendente che lo avrà subito — determinerà, automaticamente, l'«escalation» verso la guerra nucleare generale<sup>16</sup>).

Gli stessi affermano, pertanto, che la dottrina della risposta flessibile dovrebbe sì basarsi sulle forze convenzionali e sugli ordigni nucleari ma che questi, almeno inizialmente, dovrebbero assolvere un ruolo puramente dissuasivo mentre le forze convenzionali quello di arresto ed eliminazione di eventuali aggressioni e penetrazioni avversarie.

Soltanto come «estrema ratio » si dovrebbe far ricorso alle armi nucleari senza passare, tuttavia, per lo stadio selettivo ma facendo ricorso alla rappresaglia massiccia.

---

<sup>14</sup>) «Il nostro obiettivo è ora quello di aumentare la capacità di limitare la nostra risposta alle armi non nucleari»; dal messaggio, al Congresso, sul bilancio della difesa, del Presidente Kennedy, in data 28 marzo 1961.

<sup>15</sup>) Per chi desiderasse approfondire tale concetto si suggerisce la consultazione dell'opera di Henry Kissinger: «The necessity for choice», pagg. 114-120.

<sup>16</sup>) Così si esprime il Liddel Hart nella sua già citata opera ed, anche, in «Are small atomic weapons the answer?».

Dice, inoltre, il Kissinger («Foreign affairs», luglio 1962): «Una guerra nucleare limitata spiralizzerebbe automaticamente perchè la parte perdente impegnerebbe risorse sempre maggiori per riequilibrare la situazione».

Altri, per contro estendono il criterio della selettività anche alla guerra nucleare generale (in modo, asseriscono, di conferire alla rappresaglia una certa quale flessibilità).

Gli stessi sostengono, ad esempio, la non opportunità di passare da una guerra convenzionale, integrata da fuoco selettivo, ad una rappresaglia massiccia [troppo mostruosa<sup>17)</sup> per essere applicata ed, anche, per essere ritenuta possibile<sup>18)</sup>] ma ad una *rappresaglia controllata* che, tra l'altro, fornirebbe una rassomiglianza tale, al pericolo di una guerra nucleare generale, da far sì che verrebbe fatto di tutto per evitarla.

Tale *rappresaglia controllata* dovrebbe essere diretta:

- in un secondo tempo, e se necessario, contro gli impianti industriali (prevalentemente su quelli, tra essi, che sorgono fuori degli abitati);
- inizialmente, solo contro gli obiettivi militari<sup>19)</sup>;
- infine, qualora una ulteriore «escalation» si rivelasse indispensabile, anche contro i centri urbani.

Non posso ancora una volta — anche per esigenze di sintesi — soffermarmi molto sulla teoria della risposta controllata che, pur essendo intellettualmente attraente, sembra eccessivamente teorica.

Le priorità degli obiettivi militari sugli obiettivi industriali e di questi sulle popolazioni civili appaiono, infatti, piuttosto accademiche.

L'offensiva nucleare diretta, ad esempio, contro le basi aeree e na-

---

<sup>17)</sup> Si ritiene interessante il seguente paragone «convenzionale» per configurare, indirettamente, tale mostruosità. Scrive Sir John Slessor in «Strategy for the west», William Morrow, New York, 1954 (pag. 111): «Possiedo il forse non invidiabile vantaggio di una esperienza che, fortunatamente, è stata negata alla maggior parte degli uomini; quella di essermi trovato in una città che venne letteralmente spazzata via, con quasi tutti gli abitanti, in 55 secondi, dal grande terremoto del Belucistan nel 1953. Quando la gente dice, con leggerezza, che questo genere di fatti, su larga scala, non sarebbe decisivo, io devo dire con rispetto che non sanno di che parlano».

<sup>18)</sup> «Di fronte ad una aggressione limitata, una rappresaglia massiccia sarebbe improbabile, e, quindi, non potrebbe venire creduta la minaccia di esercitarla» (da Albert Wohlstetter: «The delicate balance of terror», Foreign Affairs, 1959).

<sup>19)</sup> «... gli scopi militari principali dovrebbero essere la distruzione delle forze militari del nemico, non della sua popolazione civile» (dal già citato discorso di McNamara).

vali, che sorgono, generalmente, vicino agli agglomerati urbani, coinvolgerà, infatti e per forza di cose, anche le città<sup>20</sup>).

Solo poche industrie, essenzialmente quelle per la produzione dell'acciaio e del petrolio, hanno impianti di fabbricazione fuori degli abitati. Gli abitati più importanti hanno, tutti, impianti industriali che, direttamente o indirettamente, sono collegati con la produzione bellica.

Conseguentemente, gli abitati saranno coinvolti in offensive nucleari dirette, anche, contro obiettivi industriali.

Ritengo, quindi, e non sono il solo a pensarla così<sup>21</sup>), che priorità del genere — proprie della guerra convenzionale — non avrebbero un reale valore in un conflitto in cui venissero impiegati mezzi di così inaudito potere distruttivo quali quelli nucleari. Se si considerasse come, ad esempio, un ordigno da 1 Mt possa produrre una forza esplosiva equivalente a quella di una salva di 200 milioni di cannoni da 75, forse le priorità in argomento non verrebbero nemmeno prese in considerazione.

Indipendentemente da quanto sopra e ritornando alla Strategia militare della NATO, ritengo di non dover spendere alcuna parola per mettere in evidenza il carattere esclusivamente difensivo della terza, tra le fondamentali dottrine correnti, che potrebbero darle vita e cioè alla dottrina della risposta flessibile.

Sarà sufficiente considerare come, nella sua essenza, essa si concreti in una gradualmente crescente *reazione difensiva* ad atti aggressivi.

## 6. CONCLUSIONI

L'analisi fatta delle dottrine fondamentali cui si ispira la concezione delle operazioni belliche che l'Alleanza Atlantica, se aggredita, svolgerebbe, ha dimostrato, almeno ritengo, la qualificazione difensiva della sua Strategia militare.

---

<sup>20</sup>) «Come può un attacco con una bomba di uno o più megatoni essere limitato agli obiettivi prescelti quando la superficie di questi viene abitualmente espressa con un numero di due sole cifre e l'area direttamente colpita dallo scoppio della bomba da un numero di quattro e cinque cifre? Tutto ciò senza tener conto della diffusione della radioattività e degli incendi» (da I. Glagolev - V. Larionow, *International Affairs*, 1963).

<sup>21</sup>) Vds., ad esempio, la già citata opera «Strategy in the missile age».

In argomento, taluno potrebbe osservare la scarsa utilità di analisi, come questa, tendente ad esatte qualificazioni.

Perché «dissertare» sui termini?

Quando una espressione è entrata nell'uso comune è inutile cercare di «vivisezionarla». L'importante è che sappia quale è il suo reale significato.

In argomento osservo che, se è vero, come è vero, che la Strategia militare è un'arte, perché non tendere, almeno nella cerchia dei suoi cultori, a qualificarla correttamente?<sup>22</sup>).

Potrebbe uno scultore ammettere che si parlasse della sua arte come di quella dello scalpello?

---

<sup>22</sup>) D'altra parte la necessità di pervenire a «chiarificazioni terminologiche» è sentita da molti studiosi di cose militari. Scrive ad esempio il Generale Taylor (vds. pag. 7 dell'opera più volte citata): «Ogni seria discussione sui problemi della sicurezza nazionale richiede prima di qualsiasi altra cosa, una concordanza sul significato di alcuni termini basilari. Già le espressioni "guerra generale" e "guerra limitata" richiedono una definizione».

Chi, inoltre, ha avuto occasione di partecipare a riunioni internazionali, sa bene come la non esatta, o comunque discutibile, definizione dei termini di base (difetto che le diversità linguistiche accentuano) determini, non infrequentemente, ostacoli, pressochè insormontabili, ad un soddisfacente risultato delle riunioni stesse.